

# *Il postulato della traduzione*

di Giancarlo Marchesini\*

We are such stuff as dreams are made  
on [...].

W. Shakespeare, *The Tempest*, IV, 1

Le parole di Shakespeare ci siano di monito contro la volontà di parlare di teoria là dove, in molti casi, sarebbe più onesto limitarsi ad analizzare una serie di scelte pragmatiche (o intuitive) che prescindono da una teoria della traduzione e, a maggior ragione, da una metateoria dei processi traduttivi. La traduzione – soprattutto quella orale – nasce in effetti come attività empirica, resa necessaria dai contatti interculturali. Ben presto, però, essa si affranca dalle regole di committenza e, con Cicerone, diviene attività letteraria. Un'attività letteraria che si pone l'obiettivo di importare nella cultura latina i contenuti di quella greca, opportunamente riveduti nell'ottica del conquistatore. I latini, difatti – o almeno Cicerone –, concepivano la traduzione come un'operazione destinata all'ampliamento della propria cultura e, conseguentemente, della propria lingua. In questa ottica, Cicerone segue una logica di ricodifica del testo di arrivo che si basa sulla possibilità – anzi la liceità – dell'interpretazione e sul fatto che l'interpretazione stessa si fondi su elementi di conoscenza misurabili, concreti e non arbitrari. Una regola pragmatica come *est modus in rebus* permetteva difatti di identificare i limiti (quelli che Orazio definisce *certi fines*) oltre i quali l'interpretazione diventa abusiva, futile, inutile o aberrante. Questo atteggiamento manicheisticamente pragmatico, questa certezza di poter applicare un'esegesi mirante a far vivere nella propria lingua i contenuti di un'altra cultura, spinge Cicerone a «rendere conto al lettore non del numero delle parole quanto piuttosto del loro peso».

Da questo punto di vista la traduzione ciceroniana va considerata al contempo un'operazione *target oriented* (parafrasando: «Non ho tradotto come un mediatore linguistico ma come un autore [!!] ripro-

\* Università di Ginevra.

ponendo l'originale, tanto sul piano formale che stilistico, con parole più adeguate alla cultura latina») e un esempio di accrescimento lessicale concepito in un'ottica di dialogo ermeneutico interno al traduttore<sup>1</sup>.

Questo embrione di "teoria della traduzione" è caratterizzato – mi sembra – da un atteggiamento dichiaratamente operativo: ciò che importa è il risultato, indipendentemente dagli strumenti con cui esso viene perseguito. Siamo, difatti, ancora nell'ambito di quella che gli studiosi anglosassoni definiscono *translation* (traduzione come prodotto) e non *translating* (traduzione come processo). Non si faccia però l'errore di considerare questo modo empirico di concepire la traduzione (questo rasoio di Occam che respinge l'utilità della moltiplicazione delle interpretazioni possibili<sup>2</sup>) come la negazione di un principio che presieda all'attività traduttiva. Il fulcro su cui poggia questa concezione è forse intuitivo, soggettivo ma teleologicamente ben definito: non far torto alle prerogative lessicali e alle modalità morfosintattiche della lingua d'arrivo ed esprimere i concetti in un modo che rispecchi le preferenze idiomatiche e la cultura del destinatario.

Atteggiamento operativo, dicevo, perché adotta a metro di giudizio un sistema di equivalenza (o adeguatezza) anziché di identità: ciò deriva dalla consapevolezza di quanto sia impossibile tradurre integralmente il messaggio e di doverlo quindi descrivere, parafrasare, modificare, talvolta manipolare, seguendo un criterio di intelligibilità che è dettato in ultima analisi dall'aspettativa naturale del lettore<sup>3</sup>.

Il fatto di negare, in traduzione, un sistema di identità implica, però, l'adozione, se non di una regola, quanto meno di una linea di condotta che potremmo più o meno esprimere in questi termini: "la traduzione, per essere fedele, non può essere letterale". Nel momento in cui una regola del genere si impone come metodologia essa si inserisce di pieno diritto nell'ambito epistemologico del *translating* piuttosto che nell'alveo empirico della *translation*. In *Ipotraduzione e ipertraduzione*<sup>4</sup> sostenevo che, paradossalmente, il traduttore di testi non

<sup>1</sup> D. Gorrée, *Semiotics and the Problem of Translation – With Special Reference to the Semiotics of Charles Sanders Peirce*, Rodopi, Amsterdam-Atlanta 1994, pp. 215-23. L'autrice offre una ricostruzione dei processi semiotraduttivi fondandola sul binomio *Utterer and Interpreter*.

<sup>2</sup> «Entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem».

<sup>3</sup> G. Marchesini, *Tradurre in prima persona. Atti della Fiera internazionale della traduzione II*, Atti del Convegno (Forlì, 3-6 dicembre 1992), CLUEB, Bologna 1994, p. 254.

<sup>4</sup> G. Marchesini, *Ipotraduzione e ipertraduzione – L'eterno dilemma del tradutto-*

letterari è più attento alla traduzione come processo che alla traduzione come oggetto. Perché, ponendosi un fine di comunicazione, avrà più la tendenza a considerare il linguaggio nella sua funzione conativa e poetica (per dirla con Jakobson) che non nell'ottica della traduzione del codice. La traduzione diviene in tal modo uno strumento che si pone l'obiettivo di comunicare un messaggio, mediante un'opportuna produzione di senso. Evidentemente il traduttore di testi non letterari è talvolta ignaro del fatto che il suo comportamento possa essere ricondotto ad un intero sistema operativo e lo considera semplicemente un frutto dell'esperienza accumulata nel corso degli anni. Resta il fatto che il suo lavoro si basa su una regola (empirica) o quanto meno, come ho appena detto, su una linea di condotta.

Ma cosa accade quando il postulato secondo il quale “la traduzione, per essere fedele, non può essere letterale” ambisce a divenire regola assiomatica abbandonando il terreno empirico dal quale esso scaturisce? In altri termini, cosa accade se proviamo a fondare su questo postulato una teoria della traduzione? Un postulato è, di per sé, un principio o una proposizione ammessa come vera, ma non dimostrata, necessaria per spiegare un fatto, per procedere a una dimostrazione o per fondare una teoria. La geometria euclidea, ad esempio, pur basandosi su un “atto di fede” iniziale (cinque postulati), è in grado di costruire un sistema perfettamente cogente di dimostrazioni progressive e assolutamente incontrovertibili.

Se esistessero dei “detrattori” della geometria euclidea, essi non potrebbero contestare l'uno o l'altro teorema, perché il loro concatenamento è assolutamente rigoroso, ma dovrebbero cercare un punto di partenza completamente diverso: ciò è stato fatto, appunto con le geometrie non euclidee che cambiano il valore e la funzione stessa dei postulati iniziali.

Tutt'altra fattispecie troviamo, invece, nei *Translation Studies*: qui le varie teorie non si negano o si escludono ma si completano a vicenda, illuminando di volta in volta aspetti diversi ma contigui del processo traduttivo. Ad esempio, l'equivalenza è stata definita dai vari autori servendosi di tutta una serie di termini altamente suggestivi: equivalenza funzionale, stilistica, formale, testuale, comunicativa, linguistica, pragmatica, semantica, dinamica, ontologica ecc.<sup>5</sup>. Ciò significa che la teoria della traduzione risulta essenzialmente dall'intero *corpus* delle

re, pubblicato sul sito dell'Associazione italiana traduttori e interpreti (AITI), sezione Toscana 2004, p. 2.

<sup>5</sup> Gorlée, *Semiotics and the Problem of Translation*, cit., p. 170.

teorie della traduzione che, come in un puzzle, concorrono a creare un quadro d'insieme; un po' come le lingue naturali che, nella visione di Benjamin, concorrono a creare la *reine Sprache* mentre ogni nuova traduzione amplifica e completa la produzione di senso del testo originale. In effetti, le varie teorie della traduzione si rincalzano e si confortano l'un l'altra: un traduttore che lavori nella consapevolezza della loro esistenza e validità saprà che, a seconda dei casi, sta seguendo un principio di traduzione comunicativa, di deverbizzazione, di analisi delle circostanze extralinguistiche, di *périlangue*, di equivalenza dinamica, di commutazione, di discorso indiretto, di attività volta a "dire" ciò che è stato detto nel TP, di standardizzazioni semiosiche, di ricerca di un interpretante equivalente a quello proposto dal testo originale, di adeguatezza, di prototipia o quant'altro<sup>6</sup>. Questi approcci diversi non costituiscono un'inutile ripetizione o un doppione di cose già dette ma un arricchimento che contribuisce alla soluzione di problematiche analoghe grazie a un fruttuoso spostamento di visuale<sup>7</sup>.

Un puzzle, dicevo, ma un puzzle *sui generis*. Perché, nei tradizionali giochi di pazienza, l'immagine finale – quella che si cerca di ricostruire incastrando i vari pezzi di cartone sagomati – è riportata normalmente sul coperchio della scatola. Mentre nei *Translation Studies* siamo costretti a procedere come se qualcuno ci avesse sottratto quell'utilissimo coperchio. Ci manca in definitiva una metateoria (il coperchio), nel cui alveo possano collocarsi ed essere finalizzate tutte le teorie in gioco: ogni nuova traduzione è in grado di produrre nuovi pezzi di cartone sagomati, nuove teorie, nuove regole. E la mancanza della metateoria non è dovuta all'atto malevolo di quel dio che ci ha privati della lingua perfetta del paradiso terrestre ma al fatto che, in traduzione, il prodotto finale passa attraverso il filtro di una decodifica e ricodifica soggettive. In altre parole, la traduzione non è una scienza esatta. E perché dovrebbe esserlo? L'aspetto interessante delle scienze umane e sociali è che, a intervalli dati, riesaminano e rendono più attuali i loro contenuti e le loro posizioni<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Mi riferisco rispettivamente a: Newmark, Seleskovitch, Mounin, Ladmiral, Nida, Catford, Jakobson, Coseriu, Marchesini, Gollée, Vermeer e Kussmaul.

<sup>7</sup> Nello stesso modo in cui, ad esempio, la distinzione canonica fra *competence* e *performance* non è semplice ripetizione dell'ancor più canonica separazione diadica fra *langue* e *parole*; Saussure propone infatti una distinzione di stampo strutturale mentre Chomsky accentra la sua attenzione sull'utente, sulla sua grammaticalità innata e sulla capacità di elaborare un numero teoricamente infinito di enunciati.

<sup>8</sup> Mentre nessuno avvertirà mai il bisogno di riesaminare la prova del nove o la regola dei prodotti notevoli.

Di qui il monito contenuto nella citazione iniziale che potremmo parafrasare dicendo «la nostra teoria è fatta della materia stessa dei sogni». Ma, proprio pensando a quella citazione non posso fare a meno di ricordare la frase del poeta russo Brjusov<sup>9</sup>: «È impossibile trasmettere la creazione del poeta da una lingua all'altra; ma impossibile è anche rinunciare a tale sogno».

Ne *Il traduttore e il suo occhio*<sup>10</sup> definivo la traduzione come una curva asintotica che tende costantemente ad avvicinarsi al suo obiettivo senza peraltro mai poterlo raggiungere. Perché questa incapacità “strutturale”?

Innanzitutto perché la traduzione, almeno quella di una certa tipologia di testi, comporta comunque una perdita di senso: mi sembra inutile, in questa sede, stare a riesaminare gli esempi del venerabile Jakobson (*I hired a worker, syr, tvorog* e altri ancora). Diamo questa verità per assodata: la produzione di senso di una traduzione è comunque diversa o limitata, talvolta ipercodificata, rispetto a quella dell'originale.

In secondo luogo perché il processo mediante il quale il traduttore cerca di restituire il senso del messaggio originale, ricostituendolo – per restare nella tematica jakobsoniana – in un codice linguistico diverso, non può non far capo ad elementi soggettivi: competenze e sensibilità linguistica, preferenze, idioletto, *périlangue* ma soprattutto, come vedremo, fra capacità di far scaturire in se stessi un processo semiotico, riferendosi, se necessario, ad una serie di enciclopedie condivise e alla propria capacità abduktiva: enciclopedie e capacità abduktiva che non solo si fondano, ma nascono da categorie personali – non potrebbe essere altrimenti, visto che stiamo parlando di elementi cognitivi individuali – e che sono fortemente intrecciate con i processi intellettivi del traduttore stesso e, in un certo senso, condizionano il modo in cui essi si sviluppano.

Da questo punto di vista, l'unica realtà concreta (starei per dire l'unico lembo di terraferma) sulla quale il traduttore si può basare non è certo l'intenzione del lettore (troppo aleatoria e cangiante) né l'intenzione dell'autore (sfuggente, irrazionale e non sempre disciplinata da una ben precisa strategia di comunicazione) ma l'intenzione del testo.

<sup>9</sup> J. M. Lotman, *Il problema della traduzione poetica*, in S. Nergaard (a cura di), *Teorie contemporanee della traduzione*, Bompiani, Milano 1995, p. 258.

<sup>10</sup> G. Marchesini, *Il traduttore e il suo occhio*, in F. Fusco, M. Ballerini (Hrsg.), *Testo e traduzione – Lingue a confronto*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2010, p. 133.

L'intenzione del testo, come avverte Umberto Eco<sup>11</sup>, ha un legame dialettico con l'intenzione del lettore. E visto che «l'intenzione del testo consta principalmente nel produrre un Lettore Modello», quest'ultimo è in grado di «immaginarsi un Autore Modello che non sia quello empirico e che alla fine coincida con l'intenzione del testo»<sup>12</sup>.

Evidentemente è sempre possibile controllare la fondatezza di una congettura formulata circa l'intenzione del testo assumendo quest'ultimo come un insieme coerente: sempre Umberto Eco, citando Agostino da Ippona (*De doctrina christiana*), ci fornisce una regola, sia pur empirica: «Qualsiasi interpretazione data di una certa porzione di un testo può essere accettata solo se è confermata da un'altra porzione dello stesso testo e, in caso contrario, deve essere respinta»<sup>13</sup>.

Possiamo così dare un fondamento ermeneutico all'attività traduttiva? Lo stesso Eco<sup>14</sup> riconosce che non c'è nulla di nuovo in questo modo di concepire l'interpretazione. Personalmente ritengo che fra un polo di assoluta soggettività e una ricerca di scientificità assoluta si situino tutta una serie di possibili approcci traduttivi, tutti leciti e fruttuosi che concorrono a creare il "puzzle" delle teorie della traduzione. In assenza di una metateoria (il coperchio della scatola, come dicevo prima), mi sembra più opportuno limitare la nostra indagine a un livello più propriamente euristico anziché epistemologico: quali sono gli strumenti dell'interpretazione che permettono al traduttore di giungere a una reale produzione di senso?

Come ben sanno i miei sette lettori (non è un'iperbole, li ho contattati), sono convinto dell'utilità di una via semiotica alla traduzione, basata sulla terza categoria aristotelica, l'abduzione, come essa è stata approfondita da Charles Sanders Peirce. L'abduzione viene definita, nella logica classica, "deduzione debole" perché non ha la forza cogente della deduzione; ma questa sua "debolezza" si rivela al tempo stesso la sua forza perché ci consente di abbandonare il terreno dell'ovvietà (ad esempio il sillogismo che si risolve in un ragionamento circolare) e ci apre la strada a nuove interpretazioni. Abdurre significa, in definitiva, aggiungere un dato che non è contenuto nell'enunciato iniziale del problema per trovare una spiegazione plausibile a ciò che a tutta prima sembra inspiegabile. Quando il traduttore rifiuta l'indicazione che gli viene fornita dal dizionario,

<sup>11</sup> U. Eco, *Interpretazione e sovrainterpretazione*, Bompiani, Milano 1995, p. 77.

<sup>12</sup> Ivi, p. 78.

<sup>13</sup> Ivi, p. 79.

<sup>14</sup> Ivi, p. 78.

perché le sue competenze linguistiche gli suggeriscono che essa non collima perfettamente con il significato del termine nella lingua originale, sta in realtà negando una deduzione, vale a dire la certezza matematica fornita da quel sistema di identità che è un dizionario bilingue. Gli si apre allora la possibilità di percorrere l'asse paradigmatico, alla ricerca di un sinonimo il cui campo semantico corrisponda meglio al messaggio espresso dal TP. Questo è il lavoro che compiono la maggior parte dei traduttori, verificando nel proprio dizionario monolingue quale sia la vera latitudine semantica del sinonimo che garantisce una più efficace produzione di senso.

Talvolta, però, il traduttore si distacca bruscamente da questa ricerca per sinonimi e, basandosi sulle proprie enciclopedie personali e su enciclopedie condivise, giunge, con quell'evidenza<sup>15</sup> che spesso si accompagna alle risposte che sentiamo essere giuste, ad una conclusione che, per "assurdo" che possa sembrare, si discosta dalla forma del contenuto per aderire a quest'ultimo nella sua sostanza più intima<sup>16</sup>.

Perché insisto su questa nozione di evidenza? Perché la vera abduzione non è frutto del caso o un'illuminazione che viene dall'alto. Essa è invece il risultato di un processo disciplinato di semiosi (intesa, nel nostro caso, come produzione di segni linguistici) che ci permette di trarre da un'espressione, un'affermazione o un discorso di cui siamo destinatari diretti (o indiretti, come traduttori) un senso ben preciso: quest'ultimo, tenendo conto dell'intenzione del testo come insieme coerente, si prospetta come l'unica soluzione logica rispetto al contesto generale dell'opera che stiamo traducendo. In tal caso l'evidenza e quell'immensa, subitanea sorpresa che si esprime nelle parole "ma certo che è così, è chiaro!" garantiscono in un certo senso la legittimità della nostra abduzione. La conclusione cui giungiamo è praticamente apodittica. Nella teoria peirceana, difatti, l'abduzione non ha nulla del colpo di genio ma è il risultato di un *usement*, un processo di riflessione o di associazione d'idee che ci permette di approfondire la co-

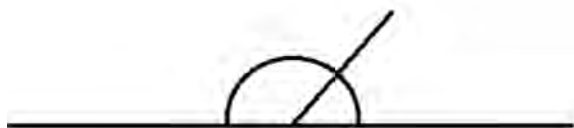
<sup>15</sup> D. Gorrée, *On Translating Signs – Exploring Text and Semio-Translation*, Rodopi, Amsterdam-New York 2004, p. 114. Mi riferisco a quella perspicuità per cui la risposta che abbiamo trovato ci appare, improvvisamente, l'unica soluzione giusta; questo stadio della conoscenza è dominato da una sensazione di immediatezza, quasi di obbligatorietà, come quello che presiede a talune reazioni chimiche dette di affinità. Opportunamente Dinda Gorrée parla di effetto Eureka.

<sup>16</sup> Rimando agli esempi di abduzione forniti in Marchesini, *Il traduttore e il suo occhio*, cit.

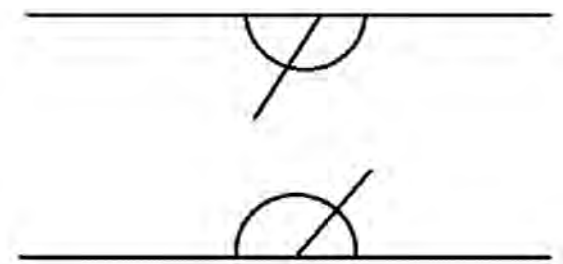
noscenza della realtà. Tanto più l'interpretante è capace di riproporsi come uno specifico oggetto dinamico, tanto più saranno simili le conclusioni cui giungono più persone leggendo lo stesso testo. In questo caso, cioè, per riprendere le parole di Umberto Eco, il testo produce un Lettore Modello che immagina un Autore Modello che, a sua volta, coincide con l'intenzione del testo<sup>17</sup>.

Esistono in geometria dei teoremi che possono essere impiegati, a posteriori, per confortare un postulato che, in quanto tale, non è passibile di dimostrazione.

Un teorema che molti ricorderanno, ad esempio, è quello secondo il quale la somma degli angoli di una semicirconferenza intersecata da una retta è sempre e comunque  $180^\circ$ :



Se, partendo da questo teorema, costruiamo una seconda retta che, anch'essa, interseca una circonferenza



possiamo confortare il postulato (si parla di dimostrazione per assurdo) secondo il quale due rette all'infinito non si incontrano. Questo ragionamento non può evidentemente dimostrare il primo postulato della geometria euclidea perché, dal punto di vista euristico, si basa su strumenti che da questo postulato, appunto, derivano e perché i ragionamenti scientifici non tollerano l'*ergo ante hoc* ma si possono basare unicamente sul *modus ponens* "se... allora".

<sup>17</sup> U. Eco, *Lector in fabula – La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Bompiani, Milano 1993, pp. 60-2.



Analogamente, per quanto riguarda la traduzione, sono convinto che, tanto più evidente e “obbligata” è l’abduzione che ci fa optare per una determinata soluzione, tanto più ci avviciniamo a confortare il postulato secondo il quale “la traduzione, per essere fedele, non può essere letterale”.

Resta il problema della componente soggettiva delle nostre scelte, passibile di critiche e non valida per tutto l’universo dei lettori. Quali possibilità ci restano, allora, di parlare di Scienza della traduzione?

In primo luogo la Scienza della traduzione dovrebbe affrancarsi da quel complesso d’inferiorità che le deriva dall’essere una disciplina composita (si avvale di diverse branche del sapere: linguistica, ermeneutica, filosofia del linguaggio, sociolinguistica, psicolinguistica ecc.) e dal non essere una scienza esatta.

Per quanto riguarda la prima caratteristica (disciplina composita), mi è capitato spesso di assistere ad accalorate quanto futili discussioni fra traduttori di vari orientamenti e linguisti. Un chimico che analizzi una roccia sotto il profilo molecolare compie un’indagine ben diversa da un geologo che ne studia, invece, le caratteristiche morfologiche; l’oggetto studiato è il medesimo ma la finalità dell’esame è diversa; eppure nessuno dei due scienziati cercherà di affermare il primato della propria disciplina; diversamente si comportano, invece, linguisti e traduttori quando non si rendono conto che i rispettivi domini si intrecciano e convivono in un fruttuoso rapporto sinergico.

Altra ragione del presunto complesso di inferiorità è, come abbiamo detto, il fatto che i *Translation Studies* non sono una scienza esatta. E non potrebbe essere altrimenti perché tanto il materiale di cui ci serviamo per ricercare ed esplicitare una serie di regole (*Translating*) tanto quello che impieghiamo per le operazioni di decodifica e ricodifica (*Translation*) sono afferenti alle lingue naturali le quali, in perfetta autonomia e serena idiosincrasia, segmentano la realtà in modo diverso e sono contraddistinte da strutture peculiari che incidono fortemente sul modo di sviluppare un dato ragionamento.

Quale fondamento possiamo dare, allora, alla ricerca in traduzione? Ne *Il traduttore e il suo occhio*<sup>18</sup> parlavo di standardizzazioni semiotiche riferendomi a un insieme di risultati progressivi di cui il traduttore si serve per creare un sistema che gli è proprio. Queste tessere discrete (perché ognuna di esse rappresenta la soluzione di un

<sup>18</sup> Marchesini, *Il traduttore e il suo occhio*, cit., p. 138.

problema specifico) convergono, cooperano, si sedimentano e interagiscono determinando quel puzzle di cui possiamo servirci come base della Scienza della traduzione. Gli enunciati che formuliamo, se non altro per noi stessi, nel corso del nostro lavoro, concorrono a creare un sistema flessibile (perché ogni singola regola creata da ogni nuova traduzione può rivelarsi falsificabile) ma non precario perché ne constatiamo ogni giorno la riproducibilità. Non si tratta più della regola empirica seguita da Cicerone ma di un insieme di certezze relative che ci permette di creare, come minimo, un modello di comportamento o, come ho detto prima, una regola di condotta. La regola matematica (la “deduzione” del dizionario bilingue) è inutile in traduzione ma, negandone la validità, giungiamo a trovare una serie di soluzioni standard. E questo insieme di standard si rivela più fruttuoso (proprio perché pronto a negare se stesso e ad adeguarsi) che non tutti i principi assiomatici che, all’epoca della traduttologia prescrittiva, sono stati formulati con riferimento alla traduzione. In termini di semiotica si potrebbe affermare che una serie di abduzioni ipocodificate (che presentano cioè altre possibilità esplicative) vengono assimilate, tramite verifiche ripetute, sino a divenire abduzioni ipercodificate, quelle cioè in cui la correlazione fra caso e regola è già stata saldamente registrata in un’enciclopedia.

Soltanto quando i *Translation Studies* avranno accettato questa dimensione di relatività, tanto per quanto riguarda la compresenza di altre discipline tanto per quanto riguarda la necessaria precarietà o falsificabilità di talune scelte (l’interpretante logico-finale interrompe soltanto momentaneamente il processo potenzialmente infinito dell’interpretazione), potranno costruire un insieme coeso che, grazie al concatenamento di una serie di standardizzazioni semiosiche, permetterà di realizzare un sistema.

E, all’interno di questo sistema, sarà possibile procedere ad una verifica delle proprie scelte. Anche in questo caso ci viene in aiuto la teoria peirceana che prevede un processo di verifica dell’abduzione.

Il traduttore avanza una possibile spiegazione di un fatto sorprendente (non immediatamente traducibile), la quale, se accettata, fa sì che il fatto in questione non appaia più come sorprendente ma come possibile. Sulla base di questa abduzione viene formulata, temporaneamente, una legge che potrà essere corroborata (o falsificata) per deduzione, andando a verificare le varie occorrenze del fenomeno (scelta traduttiva) con quanto recita la legge. L’ipotesi di partenza può così essere conservata, rielaborata o scartata.

L'apparente precarietà di questo modello (un'abduzione non potrà mai essere verificata una volta per tutte) costituisce, in realtà, la garanzia epistemologica dei *Translation Studies*. Un traduttore che è disposto a mettere in discussione se stesso e il suo operato non cadrà vittima di soluzioni precostituite o di modelli assiomatici. Questo è quanto rende affascinante il suo lavoro e stimolante la disciplina che lo studia.